

# Tutte le balle dei neoborbonici

Da anni nel Mezzogiorno imperversa un fenomeno politico-culturale nato come risposta al primo leghismo che definiva il Sud "parassita". Una reazione speculare e regressiva che si basa su ricostruzioni storiche infondate. Come spiega Pino Ippolito Armino nel suo nuovo saggio

di **Piero Bevilacqua**

**S**ulle narrazioni contraffatte della storia, della realtà sociale e culturale di alcune regioni si è fondata in Italia, per un paio di decenni, una pagina rilevante di lotta politica. Più precisamente è nata e ha incrementato le proprie fortune la Lega veneta e poi la Lega nord di Umberto Bossi e dei suoi compagni. A dei ristretti gruppi di militanti, amministratori, propagandisti è stato possibile fondare un partito, diventato ben presto una forza di governo sulla base della rappresentazione distorta di una parte d'Italia. La costruzione di un capro espiatorio, di un "nemico" cui attribuire i disagi e le difficoltà di un vasto ambito territoriale, quello corrispondente per lo più alle regioni del Veneto e della Lombardia, ha consentito di costruire una identità separata, di "inventare una tradizione", per dirla con Eric Hobsbawm, quello del Nord sfruttato da un Sud parassita e taglieggiato da "Roma ladrona". Naturalmente varie altre ragioni hanno concorso alle fortune della Lega, che qui non è possibile prendere in esame. Ricordo che molto tempestivamente Ilvo Diamanti ricostruì la storia di quella formazione con un saggio che resta ancora fondamentale per comprendere origini e fisionomia di quel movimento (*La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, 1993). Ma certamente il nucleo ideologico fondativo, quello che ha unificato i ranghi di differenti settori sociali (piccola e media impresa, classe operaia, ceti impiegatizi, agricoltori, ecc.), è stato l'individuazione di un responsabile esterno dei propri disagi contro cui mobilitare la lotta e unificare i più vari interessi. La creazione di uno stereotipo territoriale nemico ha consentito di costruirne un altro contrapposto a ranghi serrati su cui edificare un partito politico.

Sorprendente fu in quegli anni l'assenza di reazioni da parte dell'opinione pubblica meridionale, della stampa, anche nazionale, soprattutto del mondo politico, salvo qualche isolata tardiva presa di posizione, come quella

di Agazio Loiero, allora parlamentare della Margherita (*Il patto di ferro. Berlusconi, Bossi e la devolution contro il Sud con i voti del Sud*, Donzelli 2003). Stupefacente il silenzio da parte delle forze della sinistra, in primo luogo ex comunista, alle prese con continue metamorfosi identitarie (Pds, Ds, Rifondazione comunista) che pure per lunga tradizione avevano rappresentato la causa meridionale. Un silenzio che retrospettivamente appare oggi significativo di una condizione di crisi e declino culturale se si pone mente al fatto che dal 1986 inizia le proprie attività l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes), diretto da Carmine Donzelli, e dal 1987 inizia le pubblicazioni *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, diretta da chi scrive fino al 2004. Da quelle date, infatti, ha inizio un ampio rinnovamento degli studi sul Mezzogiorno, fondato su una critica radicale del vecchio meridionalismo, che allora coinvolse un'ampia platea di studiosi e intellettuali italiani. L'immagine di Sud che emerse allora grazie a numerosi convegni, anche internazionali, dell'Imes, ai numeri di *Meridiana*, alle pubblicazioni dei singoli studiosi, ai volumi delle storie einaudiane della Calabria, della Sicilia e della Puglia, era certamente ben diversa dallo stereotipo denigratorio dei comizianti semianalfabeti della Lega. Eppure quel vasto contributo scientifico e culturale durato almeno due decenni non riuscì a incidere sulla cultura politica che avrebbe dovuto accoglierlo per rinnovarsi.

Chi, come me, ha vissuto quella stagione non certo da dietro le quinte ha sempre guardato con uno stupore misto a rabbia politica a quel tardivo fenomeno di reazione politico-culturale che ha imperversato in Italia negli ultimi dieci anni, il cosiddetto neoborbonismo. Vale a dire la credenza secondo cui il Sud prima dell'Unità, o meglio il Regno borbonico, fosse stato il migliore dei mondi possibili. Non solo, ma *Il fantastico regno delle Due Sicilie* - come Pino Ippolito Armino



A destra: il leader della Lega Matteo Salvini

intitola ora un suo denso pamphlet, col sottotitolo "Breve catalogo delle imposture neoborboniche" (*Laterza 2021*) - avrebbe subito dal processo di unificazione nazionale, condotto dai Savoia, una sequela di massacri e danni irreversibili che ne avrebbero condizionato il futuro. A dare vita alla leggenda è stato il giornalista Pino Aprile che con *Terroni* (Piemme, 2010), un libro da oltre mezzo milione di copie, ha ripreso antichi motivi recriminatori, eccidi realmente avvenuti, aggiungendo molti temi romanzeschi alla storia reale. Un successo di pubblico che merita di essere interpretato. Esso è per un verso il sintomo di un malessere profondo del Sud,

sempre più emarginato dalle politiche pubbliche, ma al tempo stesso una rivalsa tardiva, tardiva e rancorosa, contro l'opera di criminalizzazione con cui la Lega di Bossi ha imposto all'immaginario degli italiani un Sud di delinquenti e spreconi. La ricostruzione romanzata e vittimistica di Aprile è apparsa come una riparazione attesa, un riscatto dell'onore ferito, ma ha creato una corrente ideologica, un nuovo modo di pensare, che ancorché storicamente infondato, ha favorito la nascita di un leghismo meridionale. Il distillato politico di questo risentimento antisabauda e antisettentrionale fa oggi il paio con la richiesta di autonomia differenziata di alcune regioni del Nord Italia. Una via davvero nefasta per il futuro del nostro Paese.

Va subito detto che il libro di Pino Ippolito non è un contropamphlet polemico rivolto al testo di Aprile e alla letteratura che ne è seguita, ma un agile saggio di storia che demolisce con puntiglio documentario uno per uno i luoghi comuni e le vere e proprie panzane che punteggiano la leggenda generale. L'autore inizia col ricordare il capostipite della rinata vulgata che è il libro *La conquista del Sud* (1972, Il Cerchio, 2010) di Carlo Alianello, un romanzo scambiato per un testo di storia, e poi passa in rassegna le notizie più clamorose come l'affermazione di Aprile secondo cui l'unificazione sarebbe stata «un genocidio» con almeno 800mila morti. Davvero una incredibile enormità che Ippolito smonta con le cifre elencando il numero dei soldati borbonici morti in battaglia, dei briganti uccisi, assieme a parte di popolazione civile. Così fa anche per la leggenda nera costruita intorno alla prigione sabauda di Fenestrelle, posta a 1.200 metri di altitudine, dove, secondo il giornalista Lorenzo Del Boca, «le vittime dovettero essere migliaia anche se non vennero registrate da nessuna parte». In realtà i morti sono stati registrati e, ricorda Ippolito, «dal 1860 al 1865 si registrarono circa qua-

ranta decessi fra i soldati ex borbonici e papalini».

Ma qui siamo alle cifre. Ben altre sono le invenzioni di geopolitica relative alle trame che presiedettero, ad esempio, alla spedizione dei Mille. Secondo uno di questi storici, Giulio Di Vita, l'impresa sarebbe stata finanziata con tre milioni di franchi francesi dalla massoneria inglese. Gli inglesi che finanziano in franchi è una ben strana storia che diventa esilarante

quando Ippolito scopre che l'autore è un fantasma, sconosciuto anche ai colleghi che lo citano: «Non esistono studiosi con questo nome e nessuno è in grado di dire chi sia».

Molte altre sono le menzogne ridicolizzate dall'autore, ma merito di Ippolito è di non lasciarsi trascinare in una controstoria, ricordando anche i misfatti reali compiuti dall'esercito piemontese, i danni subiti dall'economia meridionale a causa delle scelte dei primi governi unitari, ad esempio le impovvide leggi di unificazione doganale del 1860 e 1861, l'unificazione del debito pubblico che fu spalmato sulle spalle di tutti gli italiani. Ma l'autore si muove in una prospettiva storica e civile avanzata, non dimentica il valore dell'unità nazionale, una conquista fra le più importanti nella storia del nostro Paese, **che i borboni non ebbero l'ambizione progressista di perseguire.**

**Uno degli storici citati da chi propala bufale neoborboniche sulla spedizione dei Mille, in realtà, non è mai esistito**

